

Cittadinanza e intercultura oggi

Franco Cambi*

Le tre cittadinanze il soggetto interculturale

L'Epoca presente - Postmoderna, Globalizzata, Multiculturale ecc. - assegna ad ogni soggetto, in quanto abitante (consapevole e attivo) di questo mondo complesso, un'idea e una coscienza nuova di cittadinanza.

Un'idea plurale, insieme asimmetrica e concentrica, pertanto problematica, oltre che ancora *in fieri* e quindi spiazzante, inquietante, difficile da gestire. Ogni soggetto è abitante di tre spazi sociali, di tre appartenenze. E lo è in modo sempre più integrato e 'conflittuale al tempo stesso.

Alla base della identità di ciascuno **sta l'appartenenza a una società locale**, a una comunità coesa per lingua, tradizioni, immaginario, stili di vita ecc. È la città, è la regione, è l'area geostorica di riferimento basico per ciascuno. È l'habitat che dà riferimento e sicurezza e condivisione. Ma che anche tende a chiudersi in sé stesso. A creare esclusioni, sospetti verso minoranze e diversità, anche persecuzioni. Pur restando la componente primitiva dell'identità di ciascuno.

A un secondo livello sta **l'identità nazionale** poi anche internazionale (tipo Unione Europea o Occidente), che è politica e culturale insieme. È il far parte di una comunità più vasta e plurale dove contano sì le tradizioni, ma soprattutto le regole consapevolmente istituite, contano le istituzioni globali, le leggi, l'*ethos* civile costruito insieme. Qui emerge la nazione, non come mito bensì come orizzonte di regole e istituzioni, collettive e regolative e poste, appunto, nella vita sociale di un popolo. O di più popoli (vedi la UE) o di più stati (come accade negli USA) o di più etnie dotate di tradizioni comuni (l'Occidente, pur informale che esso sia: tutto o solo culturale). Qui la cittadinanza si allarga, si apre a più gruppi, si salda a regole alte e ben definite: le Costituzioni.

A un terzo livello sta, oggi, la **cittadinanza mondiale**: relativa a un "uomo planetario" (come diceva Ernesto Balducci) che fa valere soprattutto *l'umanità* comune ai diversi popoli, crea tra loro dialogo e accordo, scambio e convergenza, sia pure dentro un processo difficile, non lineare, complesso. Processo di cui sono interpreti le organizzazioni internazionali (l'ONU, soprattutto) e quella cultura dei diritti umani che è in cammino. In difficile cammino, ma in cammino. Qui si profila una cittadinanza mondiale, interetnica, internazionale, etico-politica in particolare, che cresce con la crescita stessa della globalizzazione, se in essa non si faranno prevalere gli integralismi e i conflitti di civiltà e si valorizzeranno le vie interculturali di formazione di quell'uomo globalizzato (o, meglio, planetario) che è in ascesa.

Certo, è un iter ancora aperto. È un percorso anche in salita. Ma che la riflessione interculturale può aiutare,

mediare, sviluppare. Può farsene garante: garante della sua *necessità* e della sua *radicalità/difficoltà* insieme, ma anche della sua *possibilità*.

Allora

1) la nozione di cittadinanza oggi è *triplice*, e articola questi tre fronti in modo dialettico: con tensioni e opposizioni, come pure con integrazioni e "sintesi" dinamiche e sempre ri-aperte; è nata così una cittadinanza nuova e più difficile, ma che ci sta davanti e come una condizione e come un compito;

2) al centro di questa **neocittadinanza** complessa sta l'intercultura, quale dispositivo di integrazione, di costruzione di tale identità plurale/dialettica, di autoregolazione di questo identikit assai complicato; l'intercultura garantisce la

mediazione e l'incontro tra etnie, culture ecc., ma anche in ogni soggetto garantisce la capacità di vivere tale idea complessa di cittadinanza e di viverla dialetticamente: come tensione e, ancora, come compito, ma urgente e fondamentale.

Coscienza, mente,ethos

Proprio l'intercultura si pone oggi come passaggio da una *coabitazione delle culture* in un medesimo spazio geostorico, pur tollerante ma legata alla separazione, a una *loro collaborazione attiva*, sempre riaperta e rilanciata e proprio per creare sempre più comunità all'interno dello stesso co-abitare. L'intercultura è il dispositivo-chiave per rendere possibile e non conflittuale (o non sempre e non troppo) tale idea plurale di cittadinanza. Solo essa media tra locale, nazionale, mondiale. E ci permette di realizzare - tendenzialmente - un modo di stare insieme tra etnie, culture, tradizioni, popoli capace di farsi via via sempre più rispettoso del pluralismo, più attento alle differenze, più orientato alla solidarietà, piuttosto che al gerarchizzare, all'escludere, all'emarginare ecc.

Ma l'intercultura deve farsi non solo dispositivo teorico e/o pratico, modello astratto/concreto. Deve farsi anche *strategia*: deve fissare i suoi ambiti di teoria e di azione, deve fenomenologizzarsi o, detto altrimenti, deve articolarsi su più fronti, poiché solo dalla loro *integrazione* nascerà una cultura dell'intercultura. Che è ciò a cui dobbiamo guardare politicamente, ma soprattutto pedagogicamente, poiché è alla pedagogia (comunque la si interpreti: politica, sociale, istituzionale, culturale, individuale ecc.) che spetta il compito di dare vita a tale *cultura interculturale*.

Tali fronti di azione (per dar corpo alla neo cittadinanza plurale e tensionale, ma senza conflitti esasperati e in ottica di collaborazione e solidarietà) sono tre.

1) La formazione di una **nuova coscienza**, rivolta a valorizzare la differenza, il confronto, il dialogo, il comprendere; una coscienza aperta, problematica, proiettata e sul nuovo e sul futuro; ma coscienza dialogica, per dire con una formula; ed è una

coscienza non facile da formare: implica un *habitus*, un modo-di-sentire, una gerarchia di valori nuova rispetto al passato, il cui vertice è assegnato allo stare- nella-ricerca, piuttosto che nella sicurezza e nella certezza.

2) La formazione di **una mente aperta** (anch'essa), ovvero plurale (nelle intelligenze, negli stili cognitivi, nelle logiche), ovvero dialettica e critica, e criticamente dialettica, in cui metacognizione e riflessione critica fungano da *télos*. Una mente complessa, contrassegnata da retroazioni, ma anche da spiazzamenti critici e da costanti innovazioni. Ma solo questa è la mente *per* l'intercultura e che sta *nell'intercultura*.

La mente per le cittadinanze plurali e tensionali e integrate tipiche del nostro tempo. È una mente che non nasce da sola: ha bisogno di un training, di un processo formativo e di luoghi (fisici e no) *in cui* formarsi.

3) **La formazione di un'etica nuova**, sia come costume sia come fascio di valori organizzati; di un *ethos* connesso proprio a *pluralismo con relativismo* e al *dialogo per la solidarietà*; di un'etica del comprendere, della responsabilità, della solidarietà, posta a cavaliere di più etiche attuali, ma capace di saldarle dialetticamente insieme e di renderle interattive. Qui relativismo non vale scetticismo e/o nichilismo, vale pluralismo collaborativo e antidogmatismo. Qui, poi, solidarietà vale come incontro e dialogo e collaborazione, in un'ottica di reciprocità tra gruppi, etnie, culture, fedi ecc.

Sono tre sfide pedagogiche in atto, ma complesse e difficili. Compito della politica (teorica e critica) e della pedagogia (critica) è quello di indicare i *dispositivi* per attraversarle e il *traguardo* da raggiungere, e necessariamente. Nell'orizzonte del nostro tempo, che è quello che è e non può essere cambiato a piacimento.

Nella scuola e oltre essa

Il luogo aureo in cui è possibile rendere strategici e tenere consapevolmente attivi tali problemi di formazione interculturale, relativi a *coscienza, mente, etica*, è la scuola. In questo luogo (in essa) si fa cultura ed esercizio di cittadinanza e di tutti e per tutti. Solo la scuola può *diffondere* e *organizzare* questo cambiamento culturale complesso.

Ovvero: di esso deve essere la punta di diamante, per consapevolezza sia dell'urgenza sia della complessità. E consapevole anche che di questo compito nessun'altra agenzia può farsi carico in modo *laico* (per così dire) e *critico* e *operativo* trasversalmente come può farlo la scuola. Da qui l'alta responsabilità che la investe: di attuare un cambiamento culturale per far entrare le generazioni attuali (e future) in quell'intercultura che è, a un tempo, *un'emergenza* e un *compito*. E può e deve farlo in modo *organico* e *critico* al tempo stesso. Sì, è vero, la scuola ha perduto la centralità nell'educazione contemporanea.

I *media* educano (formano, conformano, creano stili di pensiero, d'azione, di essere) più della scuola. Hanno

un ruolo vicario rispetto alla famiglia. E poi occupano lo spazio del conoscere e del pensare, imponendosi quasi come il Moloch educativo del nostro tempo. Sì, tutto vero. Ma la scuola come luogo in cui si crea l'allenamento

al pensiero personale, in cui si entra nella cultura alta e riflessiva, in cui si attiva una forma socializzante democratica e etico-civile, non è sostituibile. Non è sostituita. Tutt'altro. Ad essa corre l'obbligo di stare in un'ottica ecologica rispetto ai media, dando corpo ad alternative ad essi (come ci ricorda Postman), e di farsi luogo di apprendimenti

critici, come orientati si all'apprendere ad apprendere, al *problem solving*, ma anche e soprattutto alla metaconoscenza e al possesso della fenomenologia della cultura, criticamente trasmessa.

A questo titolo la scuola si fa e deve farsi interculturale, producendo *formae mentis* critiche e aperte e una nuova visione plurale e dialettica della cultura. In realtà questa è da sempre la funzione della scuola, nel suo essere *laica*, di *ricerca*, di *trasmissione critica* della cultura, anzi delle culture. Oggi tale disposizione va allargata verso l'interculturalità e la mondialità, di cui l'intercultura è l'indicatore chiave.

Ma di questo suo compito la scuola è consapevole. Solo che in esso va *sostenuta*, va *accompagnata*, va *stimolata*. E tale è il campo della pedagogia. Della pedagogia interculturale applicata, in particolare.

Essa deve attivarsi anche sul fronte dell' *informazione* e della stessa società civile, creando un mutamento di mentalità. Tramite la stampa, il cinema, i programmi tv, la radio (tutti quei mezzi di comunicazione che fanno cultura e che modellano, quindi, mentalità). Tramite l'associazionismo, le politiche degli enti locali ecc., anche e perfino. Queste le sue ulteriori vie d'azione.

Comunque resta identico lo scopo: dar corpo alla neo cittadinanza complessa, che ha bisogno di intercultura, la quale - a sua volta - si nutre di riflessione pedagogica. Questa, poi, deve farsi regolatrice attiva delle varie prassi. A cominciare da quella scolastica. Solo così il cambiamento di cultura e di mentalità e di volontà di sapere che attraversa il nostro tempo potrà essere condotto ad essere (come deve) una *svolta radicale*, in senso antropologico e culturale, e politico. Una sfida complessa ci sta davanti. Ma la pedagogia da tempo l'ha fatta propria e la persegue e la accompagna con un vero *habitus* di riflessività. Utile per non rattrappire questa sfida e per non relegarla nel regno dell'utopia, ma dell'utopia come puro sogno. Tutt'altro. La pedagogia interculturale ci aiuta a tenere i piedi per terra, ma guardando in alto e lontano, facendoci carico tanto del cambiamento da realizzare quanto della speranza (del "principio speranza") che lo anima. Speranza di uguaglianza, di comunità, di convivenza solidale e pacifica.

Percorsi formativi

Poi, dentro la scuola quali percorsi operano per la cittadinanza interculturale e per un'intercultura come

"cultura di culture"? In particolare quattro sono i percorsi formativi orientati in tal senso.

1) L'opposizione ai (e la decostruzione dei) pregiudizi, legati alla cultura di appartenenza e spesso "quasi inconsci", connessi a sospetto verso la diversità e ad affermazione della propria "superiorità". Elementi sempre ricorrenti e che si erodono col confronto in un'ottica di relativismo e di dialogo. E che stanno in tutte le culture, se non vengono "vigilate". Ovvero trattate criticamente.

2) La costruzione di un curriculum sempre più mondiale: letterario, scientifico, storico. In modo da collegare i saperi a tutta la cultura mondiale, ai suoi aspetti, alle sue tensioni, alle sue differenze. E si pensi solo all'inadeguatezza, ormai, dell'insegnamento storico tradizionale.

Sì, qui da noi, ma anche in tutto il mondo, come ci ha ricordato Giuliano Procacci, anche di recente.

3) Attrezzare la mente a pensare la complessità e non solo come sistema, o rete, comunque in modo reticolare e sinergico, bensì anche come catastrofe e come labirinto e come rizoma: come perdita di un ordine e proliferazione di differenze. Si tratta di formare a una complessità aperta, necessaria alla "mente ben fatta" nel tempo dell'interculturale.

E anche questa è una strada difficile da seguire ma urgente, e molto.

4) Costruire menti e coscienze ed etiche aperte al valore della differenza, fatta emergere anche e proprio nella socializzazione scolastica. Dando vita a una comunità critica, autocritica, aperta e alla ricerca non di sola integrazione tra i gruppi, ma di una loro reciproca fecondazione. Che avviene sempre, possiamo dire seguendo i botanici, per panspermia e processi allotri.

Sono - questi - quattro processi operativi che spostano la pedagogia interculturale dal suo "prologo in cielo" (*Faust*) al suo *operari* istituzionale-scolastico. Operando una traslazione necessaria ed efficace.

Verso una "cittadinanza globale"?

Fra le tre forme di cittadinanza che l'uomo di oggi, in qualsiasi parte del mondo si collochi (in quanto globalizzato da scambi, interessi, informazioni e, via via, anche da stili di vita e di pensiero) deve imparare a co-gestire e integrare (e già questo è un problema complesso: in sé e dentro la varietà delle culture), quella connessa alla "mondialità" o "cittadinanza globale" è ancora in gestazione. E .come tale va curata, coltivata, partecipata e tutelata, teoricamente e praticamente.

È la frontiera, oggi, più avanzata e difficile e ha bisogno di richiami e di operazioni costanti. Costantemente attive e, costantemente rilanciate.

Prima di tutto va meglio definita proprio nel suo "stemma" di principio e di modello. Fissandolo nell'identikit e nel suo valore. Già padre Balducci ebbe a fissare nel confronto/dialogo/apertura il *télos* primario di tale mentalità e cultura e idea di cittadinanza. A tali principi vanno affiancati quelli di solidarietà e di diritti umani, per rendere

effettiva ed efficace tale cittadinanza, la quale postula cooperazione e sostegno reciproco tra i popoli (in una condizione di pace e di collaborazione, ma anche di liberazione dal sottosviluppo e/o dall'emarginazione culturale) e, al tempo stesso, rispetto reciproco e reciproca capacità di declinare confini, ancora, di rispetto: verso axiologie, mentalità, culture, le quali, però, a loro volta stanno insieme fissando nuovi canoni di rispetto e di collaborazione, di integrazione. Tali sono appunto i diritti umani: confini invalicabili dal politico, dal religioso, dal culturale e posti, sempre più, invece, a matrici ed effetti, insieme, di ogni collaborazione. E da far propri dentro la varietà delle culture. -.

Se l'ottica del dialogo è difficile, per resistenze, per non-abitudine, per forza dei pregiudizi - e può essere costruita per via educativa, nei gruppi e nei soggetti -; se quella della solidarietà è in cammino, se pure attraverso *stop and go*, attraverso vie troppo spesso interrotte, anche rinascenti egoismi, egemonie, imperialismi (di vecchio e nuovo conio), e se da più parti la si rilancia con politiche economiche e culturali, la prospettiva dei diritti umani è un cammino ancora tutto da costruire, nelle istituzioni, nella cultura, nei soggetti. Diritti umani significa fissare un punto comune *tra* le culture e le azioni sociali, oltre il quale è illegittimo (eticamente e giuridicamente) andare e dal quale bisogna sempre partire. E fissarlo per *quell'anthropos* che è il produttore e l'abitante della cultura, e mai solo una loro "funzione" o "pedina". Mai. Certo, qui si apre il problema del "chi è l'uomo". Problema più che complesso, ma che può essere risolto muovendo dal "singolo", quale nello stesso dialogo interculturale viene sempre più a potenziarsi. Ogni "singolo" è libertà: autonomia e iniziativa. Come tale da rispettare e nel corpo e nella coscienza. Da non violare, mai, su queste sue costitutive frontiere.

Allora, la cittadinanza globale viene a delinarsi come una frontiera in cammino e in crescita, anche come una sfida, e come un compito complesso, da porre al centro di politiche e di processi formativi, culturali e educativi a un tempo; un compito alimentato da tre fattori - **dialogo, solidarietà, diritti umani** - e portato avanti con decisione e capacità problematica insieme proprio dall'incontro (e nell'incontro) tra le culture. .

La sfida e la dialettica

La cittadinanza globale è in sé anche e soprattutto una sfida. E lo è anche nel nesso che deve costituire con altre due cittadinanze (locale e nazionale: che non si cancellano, anzi si rafforzano), poiché deve con esse integrarsi e da esse differenziarsi. Così il problema-cittadinanza si fa oggi, particolarmente, pluralistico, tensionale, complesso, carico di scarti, anche di ritorni all'indietro, di deviazioni ecc. in questa condizione esso va pensato, appunto, come sfida: progetto-per-il-futuro (che nasce qui e ora, però) e come "compito costante", da ri-pensare, da rilanciare, da ri-organizzare, da tenere vivo e attivo su molti "tavoli", normativi e/o operativi.

Tale sfida, però, è dialettica. Ed è la dialettica a ricondurre il compito dall'utopia alla realtà, alla

condizione storica, all' agire sociale e al costruire fini comuni. Dialettica significa tensione/opposizione/negazione e integrazione/sintesi/fusione: e ha tutti e due i significati.

Qui sono ambedue da giocare. Si tratta di opporsi a separazioni, chiusure, pregiudizi (e farsi negazione), ma anche di postulare orizzonti comuni, pratiche per costruirli, vie per diffonderli e radicarli (nelle coscienze, nelle culture, nelle istituzioni), e così la dialettica si fa "sintesi" (ma lasciando sussistere le differenze).

Tale modello di sfida dialettica è difficile. Soprattutto operativamente difficile. Ma va *pensato, perseguito, adottato, reso operativo*. E qui la responsabilità della pedagogia è fondamentale. Per farsi pedagogia della cittadinanza attraverso il nesso con il politico (e mai subalterna: affatto), con il sociale (di cui si fa interprete e guida) e con le stesse istituzioni (che orienta verso questo modello-di-soluzione rispetto a problemi di precisa emergenza e di costante complessità).

Una pedagogia che ritrovi, con decisione e orgoglio, il suo identikit già platonico: di essere ri-costruzione dell'uomo come coscienza e coscienza di sé e di un sé aperto e dinamico (Socrate) e, insieme, di essere un progetto sociopolitico, connesso a modelli di

convivenza, di integrazione, di appartenenza, di razionalizzazione della stessa appartenenza (*Repubblica*) e di riconoscimento di valori e regole normative a cui tener ferma l'azione individuale e collettiva (*Leggi*). Cioè di essere un interlocutore principe di quel Principe che si è fatto, anch'esso, oggi, sempre più globale, complesso, articolato e anche sfuggente, ma rispetto al quale la pedagogia stessa deve *sviluppare* e *potenziare* il proprio compito di costruzione di un *anthropos* sempre più personale, responsabile e dialogico/solidale/"umano", e di una *societas* anch' essa sempre più dialogica/solidale/"umana". Senza la presenza del pedagogico (che tutela *l'anthropos*) il politico tende a imporsi, fatalmente, come unico vincolo, incardinato sulla logica del potere e niente affatto su quella dell' emancipazione e del rispetto.

L'avvento della "cittadinanza globale" è un'occasione per ri-pensare il nesso soggetto-cittadinanze ma anche quello tra politica e pedagogia/educazione/formazione, e per farlo in quel modo dialettico che è consono alla condizione di sfida in cui tale modello di convivenza già in cammino si trova collocato. Sì oggi, ma ancora domani.

Tratto da: EDUCARE PER UNA CITTADINANZA GLOBALE. Costruire un mondo giusto a partire dalla scuola. A cura di Marco Galliero- EMI, BO 2009

* **Franco Cambi** è docente ordinario di Pedagogia generale all'Università di Firenze. È una delle voci più autorevoli e apprezzate della pedagogia italiana. Suo è il "Manuale" di storia della pedagogia più adottato dalle Università italiane. È stato Presidente dell'IRRE Toscana, dove ha coordinato il Progetto "QUID" (un acronimo che sta per Qualità e InnO\azione Didattica).